

L'attrice a teatro con «Vestire gli ignudi» che il regista Kent modernizza trovando echi nella trama con il dramma di Diana Spencer



LONDRA. Un'eccezionale messa in scena di *Vestire gli ignudi* all'Almeida Theatre, dove una quasi magica Juliette Binoche ha trasformato il palcoscenico in una vibrante cassa di risonanza su temi di scottante attualità, in particolare sui rapporti tra i cittadini e la stampa e sull'abuso di potere degli uomini verso le donne. Ma lo shock della serata è venuto dall'accostamento che il regista Jonathan Kent ha fatto tra la morte del personaggio centrale, Ersilia, e la fine della principessa Diana. Al termine dell'anteprima, quando le luci si sono spente sulla scena nuda, senza sipario, il pubblico è rimasto impietrito per alcuni secondi. Ersilia muore, ma Kent non la presenta sdraiata su un letto o afflosciata su una poltrona. La fa morire in piedi davanti al pubblico, anzi piegata un po' in avanti come per darsi la spinta. Le ultime parole che pronuncia: «Ecco qua, siete contenti?» non le dirige a quelli che le stanno intorno, come vuole Pirandello nel testo originale. Le getta al pubblico con uno scatto brechtiano che toglie il respiro. E non retrocede. Rimane lì, in bilico sull'orlo della ribalta, quasi pronta a camminare sulle teste della gente.

Il fatto che la Binoche, vista così da vicino in questo minuscolo teatrino, mantenga quella sua bizzarra peculiarità fisica che la fa apparire quasi trasparente di pelle, aggiunge un tocco magico ad uno spettacolo che più pirandelliano di così non potrebbe essere, tra finzione e realtà, apparenza e verità. La trama è come una soap: la povera Ersilia, già domestica nella casa del console Grotti (Kevin McNally), rimane coinvolta in una sordida storia di uomini - tutti più potenti di lei - che la manipolano e la tradiscono a loro piacimento. Grotti prima le congela un fidanzamento col tenente di vascello Laspiga (Ben Daniels) che è però già impegnato con un'altra donna e poi lui stesso se la porta a letto come oggetto di seconda mano. Quando Ersilia viene ingiustamente accusata della morte della bambina alla quale accudiva in casa Grotti e la storia finisce sui giornali, fa un tentativo di uscire dal vortice di «popolarità» distorta in cui è caduta e si affida alle cure dello scrittore Nota (Oliver Ford Davies) credendo di poterlo usare per far conoscere al mondo la sua identità più complessa, ovvero di passare dalla finzione in cui si trova incastrata, alla sua verità.

Kent ha cestinato la vecchia tra-

# Svestire Juliette

Sopra, un'immagine dell'attrice Juliette Binoche. Qui accanto la principessa Diana Spencer



## Londra incantata dalla Binoche «pirandelliana»

duzione di *Vestire gli ignudi* e ne ha ordinata una nuova al commediografo Nicholas Wright che ha molto abilmente aggiornato e anglicizzato la terminologia giornalistica e condensato il senso di alcune frasi in titoli da prima pagina. A parte innocui ritocchi (oltre ai giornali c'è una radio, la padrona di casa non è una «strega pettegola», ma un «mezzo anfibio») il testo è rimasto fedele all'originale. Anche le scene e i costumi sono rimasti quelli degli anni Venti e in strada suona l'organetto. Quando il pubblico entra a teatro, trova le luci e il ventilatore accesi nell'appartamento dello scrittore che crede di poter usare Ersilia come ispirazione per un romanzo.

Fin dalle prime battute la Binoche calibra il personaggio di Ersilia tra estrema fragilità e forza d'animo. Inizialmente pare una foglia trascinata dal vento, barcolla, s'aggrappa alle pareti, s'accascia sulla poltrona, ma gradualmente la voglia di autoformazione la porta a piantare rumorosamente i tacchi sul pavimento di legno. L'affonda come trivelle, trova un equilibrio. Si confronta con tutti, non si vergogna di niente, neanche del sesso che ha avuto. L'immagine dell'unico vestito che le è rimasto addosso dopo il tentato suicidio, sporcato dai «cani» che l'hanno aggredita - gli uomini - emerge in tutto il suo potente significato quando alla fine si dichiara «nu-

da», cioè vera, reale, spoglia di qualsiasi agganico che possa essere ancora usato dagli uomini o dalla stampa per insozzarla.

I paralleli con Diana aumentano man mano che lo spettacolo procede: il matrimonio arrangiato per convenienza, il tradimento del fidanzato, la depressione e i tentativi di suicidio, gli amanti, le accuse di sguardinaggio, le manipolazioni dei giornali, la morte. Kent bilancia lo spettacolo tra la commedia e il dramma. Una magnificamente la padrona di casa Onoria (Anita Reeves) e la finestra che dà sulla strada per illustrare il modo in cui le notizie corrono e come la gente si lascia influenzare da ciò che legge fino a prendere delle menzogne per verità. Onoria cambia tre volte la sua opinione su Ersilia ed applaude la nemesi becera: «Voleva che si scrivesse su di lei, voleva farsi notare». Dopo il lungo silenzio dopo la fine, applausi scroscianti e una pioggia commossa di: «Brava, brava!» per una Binoche così vicina a Diana da sembrare il suo fantasma.

Alfio Bernabei

Si fa poco per promuovere i nostri autori

## Ma sono pochi gli italiani sulle scene inglesi

LONDRA. Nella città più eccitante d'Europa in materia di teatro - oltre duecento spettacoli in programma ogni sera dell'anno - il silenzio dell'Italia sui palcoscenici è assordante. L'immagine culturale del nostro paese ne soffre e viene fatto poco o nulla per porvi rimedio. Manca una politica di promozione del teatro italiano nel Regno Unito da parte delle autorità competenti che si esprimono attraverso gli Istituti italiani di cultura. Negli ultimi trent'anni la situazione è passata da una fase di grandi opportunità ad un vuoto desolante. Le opportunità ci furono tra il 1970 e il 1977 quando vennero «scoperte» le opere di Eduardo de Filippo in quello che era l'Old Vic. La coppia Laurence Olivier e Joan Plowright s'innamorò del commediografo

italiano e lo premiò con delle memorabili messe in scena, tra cui *Sabato, domenica, lunedì e Filumena Marturano*. De Filippo era arrivato a Londra grazie alla World Theatre Season di Peter Daubney che aveva portato all'Old Vic alcune produzioni originali della compagnia partenopea, tra cui *Napoli Milionaria* nel 1972.

Si sarebbe potuto facilmente sfruttare il fatto che nel contesto della stessa «season» erano emersi altri nomi che avevano suscitato grande interesse, come il «vecchio» Raffaele Viviani e il «nuovo» Giuseppe Patroni Griffi - sconosciuti fino a quel momento ai critici inglesi. Facendo leva sull'incredibile capitale culturale formato dal rapporto De Filippo-Olivier sarebbe stato facile organizzare delle letture interpretative all'Istituto italiano di cultura di opere di altri autori: Testori, Nicolaj, Betti, Fabbri, tanto per fare alcuni nomi. Non se ne fece niente.

Una fase seguita dall'arrivo di Dario Fo, prima con *Non posso pagare, non voglio pagare* all'Half Moon nel 1978 poi con *Morte accidentale di un anarchico* nel 1980. Ancora una volta una politica culturale illuminata da parte italiana avrebbe potuto capitalizzare su queste porte aperte per promuovere opere di scabrosità d'altro genere che erano lì in riserva, come i drammi di Pasolini. Avrebbero provveduto uno stimolante contrasto coi classici di Pirandello e Goldoni che venivano occasionalmente presentati in Inghilterra. E invece niente.

Più tardi i tentativi fatti da un'ex console italiana a Londra e dall'ex direttore dell'Istituto italiano di cultura di Londra di organizzare delle letture interpretative di drammi italiani nella traduzione inglese interpretati dalla coppia Stella e Denis Quilley, imboccarono la strada giusta, ma non furono perseguiti dai loro successori.

Al momento, la situazione è anche peggio. Come se non bastasse, un paio di mesi fa la messa in scena di un'opera di Fo è stata massacrata dai critici. Ora *Vestire gli ignudi* di Pirandello che attrae straordinario interesse per via della presenza di Juliette Binoche tra gli interpreti, offre una nuova possibilità d'aggancio per il pubblico inglese verso il teatro italiano. Sarebbe meglio approfittarne subito. L'Italia non avrà più commediografi che quando scrivono un'opera - come accade per *Vestire gli ignudi* - questa venga rappresentata a spon battuto in cinque capitali del mondo. Ma non ci si deve dare per sconfitti.

Al. B.

### «Ersilia? Assomiglia alla ragazza del Danno»

LONDRA. Juliette Binoche ha trentatré anni. È apparsa in numerosi film tra cui «L'insostenibile leggerezza dell'essere», «Film blu», «L'ussaro sul tetto». Ha vinto un Oscar per «Il paziente inglese». È tra le attrici meglio pagate del mondo. Eppure ha accettato di recitare per due mesi all'Almeida Theatre di Londra (tutto esaurito) per 700mila lire alla settimana, lo stipendio minimo sindacale. Come mai questa scelta? «Entrai in questo teatro anni fa e mi chiesero se mi sarebbe piaciuto recitarvi e dissi di sì. Il regista Jonathan Kent mi spedì «Vestire gli ignudi» di Pirandello. La traduzione era pessima e ne fu ordinata un'altra. La lessi, presi il telefono e dissi: «Mi piace, voglio farlo». Per me la scelta è qualcosa di interno, la scelta vera è tra chi si vuole essere e chi si vuole diventare. Ersilia è il personaggio che ho recitato nel film «Il danno» si somigliano. Sono come due sorelle. Attraversano un periodo di transizione. Cominciano in un modo e finiscono in un altro, ed è questo che mi interessa. Viviamo per crescere ed imparare. Non capisco perché «Vestire gli ignudi» non venga rappresentata più spesso. Ha un tema moderno e una parte d'oro per un'attrice». E Diana? «Ero in Provenza quando è avvenuto l'incidente. Stavo girando «Alice e Martin». Sono rimasta colpita. Non la conoscevo, ma era una che a suo modo resisteva. Chiunque può immaginare cosa significa non avere nessuna privacy».

### Sean Connery «declama» una canzone dei Beatles

LONDRA. Che sorpresa. Sean Connery rende omaggio ai Beatles. L'attore scozzese, che non finirà mai di stupire le sue numerose ammiratrici con scelte controcorrente, è tra gli interpreti di un disco realizzato da George Martin, ex produttore dei Fab Four. Niente paura, però. L'ex James Bond non canta, per la verità, ma si limita a recitare con la sua celebre voce profonda i versi di una delle canzoni più suggestive dei Beatles, «In my life», accompagnato da un arrangiamento orchestrale in sottofondo. Nel disco George Martin ha radunato amici e colleghi per un singolare omaggio al quartetto di Liverpool: tra le stranezze, oltre a Connery, c'è anche l'attrice Goldie Hawn che, nelle vesti di cantante, interpreta una versione jazz di «A hard days night». E sono addirittura tre i brani affidati all'interpretazione di Phil Collins: «Golden Slumbers», «Cary That Weight» e «The End». Nell'album compare anche una canzone inedita composta da Martin e intitolata «Friends and lovers». Si tratta di una canzone scritta dopo l'omicidio di John Lennon nel 1980 per ricordarlo. In realtà il progetto di Martin avrebbe potuto essere molto più ambizioso: «Mi spiace - ha spiegato il famoso produttore, oggi settantaduenne, ed evidentemente in vena di scherzare - di non aver potuto avere Miles Davis, Jimi Hendrix, Gary Cooper, Cary Grant e Rita Hayworth». Ma non c'è dubbio che anche Sean Connery, tra l'altro appena indicato dalla Biennale di Venezia come Leone alla carriera, farà molto parlare i media.

## Una polemica infondata: accusano Veltroni per i misfatti di una commissione nata sotto altri governi Sui film finanziati dallo Stato «il Giornale» vede rosso

MICHELE ANSELMINI

UN TITOLO STRILLATO in prima pagina, un argomento sul quale è facile strappare l'applauso. E così ieri mattina il *Giornale* ha sparato su otto colonne il suo atto d'accusa nei confronti di Veltroni: «Medaglia al film da 750 spettatori. Ecco come il ministro ha finanziato pellicole che nessuno va a vedere». E giù due articoli corrette da tabelle su «i peggiori dieci» e su «i regali di Natale», ovvero sui cine-flop finanziati dallo Stato e sui nuovissimi beneficiari.

Il caso esemplare, esposto al pubblico ludibrio, sarebbe *La medaglia*, passato a Venezia lo scorso settembre: «La maglia nera spetta al regista Sergio Rossi che con 2 miliardi e 160 milioni di contributo è riuscito a fare un film davvero clandestino: l'hanno visto 747 persone (compresi i parenti e gli amici)», ridicolizza il quotidiano milanese. Il ragionamento suppergiù è questo: tutta colpa della sinistra, che da quan-

do è al governo finanzia i film dei suoi amici («L'Oscar dei fiaschi», accusa il deputato forzista Rossetto), infischiaandosi del pubblico e dei costi. «Film di disinteresse nazionale culturale», ironizza l'articolista, mettendo nella lista dei «peggiori» anche *Cronache del terzo millennio* di Francesco Sella, *Ti amo Maria* di Carlo Delle Piane, *Volare* di Vittorio De Sisti, eccetera eccetera. «Pellicole per le quali neppure un produttore ubriaco si sognerebbe di sborsare una lira», chiosa l'articolo, facendo capire che senza il parere positivo della commissione ministeriale istituita da Veltroni quei film non sarebbero mai stati girati.

Peccato che le cose non stiano così. Bastava dare un'occhiata alle date per rendersi conto che le delibere riguardanti «i peggiori dieci» sono farina di un altro sacco: tutti quei film sono stati finanziati dalla precedente commissione «allargata», di cui facevano parte una quarantina di membri, buona

parte dei quali nominati dal governo Berlusconi. Lo scandalo - se si vuole - resta, ma non ha proprio senso darne la colpa a Veltroni. Il quale avrà pure qualche responsabilità nel modo in cui ha gestito le cose del cinema italiano, ma non questa.

Il *Giornale*, però, non molla la presa. E in un elemento di sommaro ammonisce: «In dicembre regalo di Natale del governo a undici autori misconosciuti per un totale di 36 miliardi e 459 milioni». Capper! Leggi i nomi sulla tabella accanto e scopri che tra i «misconosciuti» ci sono Ettore Scola, Peter Del Monte, Michele Placido, Mimmo Calopresti e Cipri e Maresco. O la giornalista non sa di che cosa sta parlando o tutto fa brodo per polemizzare con l'Ulivo. E infatti accanto a ogni singolo titolo c'è una cifra che corrisponde all'entità del finanziamento pubblico già erogato dallo Stato. Cinque miliardi per *Il perduto amore* di Placido, sei mi-

liardi e 800 per *Chiarimenti* di Scola, due miliardi e 200 milioni per *La ballata del lavavetri* di Del Monte e via elencando. Di nuovo le cose non stanno così: le cifre in questione - richieste dai produttori che hanno presentato i copioni - devono essere ancora approvate dal Comitato del credito che dispone materialmente l'erogazione del denaro solo dopo il parere dei commissari nominati da Veltroni. Che sono: Mario Fortunato, Mario Verdono, Dacia Maraini, Gian Piero Brunetta, Giulio Baffi, Oreste De Fornari e David Grieco. Sette, non quaranta accadeva come prima, e designati in modo da non incorrere più in spiacevoli «conflitti di interesse».

«Questa volta li querelo: il *Giornale* e Rossetto. All'informazione cialtrona non si può che rispondere così», protesta Grieco. «Non è vero che i verbali sono segreti. Chiunque può leggerli, se vuole. Quanto ai film che nessuno vede, beh, tra i titoli che hanno ricevuto

il nostro ok ci sono *Ovosodo*, che ha incassato 15 miliardi, *Tano da morire* e *Il testimone dello sposo*. Qualcuno andrà anche male, ma se le sceneggiature sono meritevoli è bene che i film si facciano».

Naturalmente è giusto chiedere a chi amministra denaro pubblico di pensarci due volte prima di finanziare un film sulla base del copione, specie ora che Veltroni ha alzato a un massimo di 8 miliardi il tetto del prestito. Ai tempi del famigerato (o benedetto per alcuni) articolo «28» si finanziava a pioggia, e molti di quei filmetti o filmacci non hanno mai visto la luce. Oggi qualcosa è cambiato. Polemizziamo pure, ma almeno impariamo a riconoscere la differenza tra il Fondo di garanzia, attribuito ai film riconosciuti di interesse culturale, e il Fondo di intervento, al quale hanno accesso tutti i produttori. Altrimenti - come è accaduto - si finisce con l'accusare la commissione anche di aver finanziato *Banzai* e *Monella*.